IL PRANZO DI NATALE

«Oh, abbiamo il piacere di avere il compagno Enrico al pranzo di Natale» aveva commentato con disprezzo l'Augusto, mio cognato.

L'Enrico era entrato nel tinello ciabattando e, ancora in pigiama, si era seduto a tavola con fare provocatorio.

Un balengo! L'Enrico, voglio dire. Non che fosse cattivo ma, come tutti i giovani dei "moderni" anni Settanta, quel figlio nato per ultimo aveva "*na ven-a 'd brusc*"[1] e talvolta ci aveva dato dei problemi. O meglio: dei problemini, ecco. Diciamo che io non mi preoccupavo più di tanto: appena avesse trovato una fidanzata, sicuro che avrebbe messo la testa a posto, che le donne fan miracoli in questo senso.

La Nora, sua madre, invece era preoccupata eccome! Aveva paura che facesse qualche scemenza. Diceva che la notizia l'aveva sentita dalla *pitnoira*[2]: era in attesa che le lavassero la testa, ma aveva capito bene: solo la settimana prima avevano arrestato il figlio del capostazione. Brigatista! Pare avesse partecipato a delle rapine e che fosse addirittura implicato nel sequestro di quello dello spumante di Canelli[3]. Insomma: un delinquente. E pensare che sembrava un ragazzo a posto, che studiava all'università. Non è che anche l'Enrico?

Ma l'Enrico cosa?

Certo, anche l'Enrico studiava all'università. Matematica, mica balle! E sì, mi era toccato un paio di volte andare in piena notte a riprendermelo nella Caserma dei Carabinieri, a Torino, ma solo perché era andato a dormire nei corridoi dell'università, quel deficiente, invece di starsene a casa nel suo letto. Ma una cosa era fare quelle sciocchezze che piacevano tanto ai giovani, e un'altra era andare a fare una rapina alle Poste. La Nora credeva mica di paragonare l'Enrico a quel poco di buono che avevano arrestato?

---

[1] Letteralmente "una vena di aceto", modo piemontese per definite una persona "alternativa".

[2] Parrucchiera in piemontese

[3] Vittorio Vallarino Gancia, rapito dalle Brigate Rosse nel 1975.

«Enrico, è Natale. Vai a vestirti, per favore», aveva supplicato la Nora, e io avevo scorto un ghigno di scherno sul volto di mio cognato.

L'Augusto abitava a Torino, anche se era cresciuto in campagna come noi, ed era un "capetto" della Fiat, uno che era poco più di niente ma si credeva un Padre Eterno. Com'è che si dice dalle nostre parti? *"As cherd pi an su 'd Gioanin an crota"*[4]. Si vantava di essere un cronometrista, cioè quello che misurava i tempi degli operai in catena di montaggio. Aveva raccontato tutto compiaciuto di averne fatti licenziare tre perché non tenevano il ritmo. Insomma, una merda d'uomo. Ma siccome era il marito della sorella della Nora, tutti gli anni ce lo ritrovavamo seduto a tavola al pranzo di Natale, di Pasqua, del santo patrono e via discorrendo, e dovevamo sorbirci i suoi racconti da superuomo.

E quel Natale, l'Enrico se ne stava lì, in pigiama, e non distoglieva lo sguardo dall'Augusto stravaccato sul divano buono e pronto a sputare sentenze. Lo guardava con rabbia e io temevo che succedesse come l'anno prima, con il pranzo rovinato perché mio figlio e mio cognato, due balenghi insieme, erano venuti alle mani discutendo di diritto di sciopero, potere agli operai e boiate varie che a noi, che avevamo sempre lavorato la terra, interessavano meno di zero: se scioperi la *meglia*[5] non cresce. Punto.

Quella volta invece no. L'Enrico si era alzato e aveva annunciato: «Torno in camera mia. Non mangio. Sono stanco».

Io alla sua età mangiavo per quattro, e lui non aveva fame. Vallo a capire. Beh sì, era stanco, certo. Era tornato a casa che fuori albeggiava. Magari aveva festeggiato la Vigilia con una ragazza, che i giovani non aspettavano mica più il matrimonio per fare quelle cose lì, ma non mangiare proprio niente.

«Ma è Natale», aveva insistito la Nora, con la faccia da funerale di chi già sapeva come sarebbe andata a finire.

«Il Natale è solo una convenzione ipocrita e borghese per spendere soldi e mangiare come maiali mentre nel Terzo Mondo muoiono di fame!», aveva risposto l'Enrico prima di lasciare la stanza.

Un deficiente. Cosa vi avevo detto? Voleva fare il moderno, lui! Parlava di Terzo Mondo e forse nemmeno sapeva dove si trovava 'sto Terzo Mondo! E aveva pure deciso di fare lo sciopero della

---

[4] In dialetto piemontese: "Si crede un gradino più in alto di Giovannino (Giovanni Agnelli) nella cantina" e si dice di una persona che si dà un sacco di arie.

[5] Il mais in piemontese.

fame il giorno di Natale. Poi magari nel pomeriggio, quando la pancia fosse diventata lunga, avrebbe rubato dal frigo le acciughe al verde avanzate. Sicuro come le scadenze di una cambiale. Ah, 'sti giovani. Abituati troppo bene. E viziati.

E l'Enrico, che era nato ultimo di quattro figli, quando l'Aldo, il primogenito, aveva già sedici anni, era stato altro che viziato! Era cresciuto coccolato dalla Carla e dalla Elena, le sorelle maggiori che con lui avevano giocato a fare le mammine. La Nora non aveva niente di cui preoccuparsi perché l'Enrico non sarebbe mai diventato un brigatista: vivere nascosti, scappare, imparare a sparare era troppo faticoso. Ma va là!

«Vedo che sta crescendo proprio bene il compagno Enrico. Impegnato politicamente, naturalmente a sinistra». L'Augusto non riusciva a tenere la bocca chiusa nemmeno quando era piena di vitello tonnato.

Avevamo cominciato a mangiare, ma le parole dell'Enrico avevano lasciato nell'imbarazzo tutti. Tutti meno mia suocera che capiva le cose sempre un lustro dopo e continuava a chiedere: «Ma l'Enrico non sta bene che è tornato nel letto?»

La Nora, aiutata dalla Elena, portava in tavola, ma aveva il muso lungo per via di quel figlio che non era lì a festeggiare. E quel cornuto dell'Augusto continuava a rigirare il coltello nella piaga.

«Dicevo che Enrico la scorsa settimana era davanti allo stabilimento di Mirafiori, in mezzo ai sindacalisti. Megafono in mano, dovevate sentirlo …»

C'era mancato poco che la Nora lasciasse cadere la zuppiera piena di agnolotti che aveva tra le mani.

«Ma figurati! L'Enrico studia. Non ha tempo per queste stupidaggini», gli avevo risposto alzando la voce, visto che avevo già le *balle in giostra* perché sapevo che all'Augusto piaceva umiliare i figli degli altri, dato che alla sua Cosetta - ma io dico: ma si può chiamare una figlia Cosetta? - la capra le aveva mangiato i libri, come si dice da noi in Piemonte, e poi era andata a fare la commessa alla Standa senza finire il corso di segretaria d'azienda, anche se i suoi le avevano pagato la scuola privata dalle suore.

Intendiamoci, anch'io pensavo che l'Enrico fosse un po' balengo, neh! Ma io potevo dirlo, io. Suo zio Augusto no. Che poi l'Enrico, in fondo, era buono. Certo stava vivendo un momento difficile: era il primo in famiglia che si era diplomato e che andava all'università. E pensare che una volta non avrebbe mica potuto fare matematica col diploma dell'istituto tecnico, ma era cambiata la legge e

anche i periti industriali e agrari erano diventati uguali ai figli di papà che avevano frequentato il liceo.

Stavo dicendo: questo figlio era in un momento particolare della sua vita. I tempi erano cambiati in fretta e forse noi, che eravamo gente di campagna, non eravamo preparati. Si sentivano certe cose al telegiornale: divorzio, aborto, amore libero... E poi quelle svergognate che bruciavano i reggiseni nelle piazze. Per carità, robe dell'altro mondo. Normale che un ragazzo come il nostro, cresciuto sull'aia della cascina e andato a scuola nella pluriclasse fino a undici anni, avesse perso un po' la bussola, no? Magari non si era sentito all'altezza dei signorini di città che quell'aria di rinnovamento l'avevano respirata in anticipo, e così, per essere anche lui moderno, forse aveva esagerato un po'. Io gliele avevo dette queste cose al maresciallo dei Carabinieri, quando ero andato a recuperarlo in Caserma dopo la retata all'università. Ma lui, che era un maresciallo cittadino, mi aveva consigliato di tenerlo d'occhio, che tanti avevano cominciato così, e poi. E poi cosa? Mica era così scemo l'Enrico, da cacciarsi nei guai. E poi che ne sapeva il maresciallo? Ma che si guardasse i suoi di figli, se ne aveva.

Anzi, paragonato ai ragazzi del paese, l'Enrico aveva la testa sul collo. Quegli altri, quelli che da bambini erano a scuola con lui e che avevano finito sì e no la terza media per anzianità, andavano in giro tutto il giorno sui motorini scarburati rompendo le balle all'universo mondo. E invece lui passava i pomeriggi a studiare. Le sapeva queste cose, il Maresciallo?

Comunque, tra una pietanza e l'altra, gli ospiti avevano dimenticato la scenata dell'Enrico e pure le parole dell'Augusto erano passate in secondo piano, perché i palloni gonfiati come lui subito fanno scena ma, a lungo andare, diventano pesanti. E poi, diamine, era Natale: che si pensasse a mangiare e a bere, no?

E anche alla Nora era tornato il sorriso quando aveva portato in tavola la sua specialità, il cappone al forno, e tutti avevano applaudito. Anche se al cappone mancava una coscia. «L'ho messa da parte per quando all'Enrico viene fame», aveva detto a testa bassa. Io all'Enrico glielo avrei tirato in mezzo alle corna, il cappone, ma sono stato zitto perché non volevo che la Nora rimettesse su il muso.

Era già pomeriggio, e avevamo cominciato a tagliare il panettone, quando abbiamo sentito il campanello suonare. Un dlin dlin dlin insistente, come di chi ha premura. Chi diavolo poteva essere, proprio il giorno di Natale? E poi, un attimo di pazienza, che la gente è seduta a tavola con la pancia pesante.

Era andata la Elena ad aprire il cancello. Chissà, ho pensato, forse è lei che aspetta qualcuno, un fidanzato, una simpatia. Ma magari! Dato che era più vicino ai trenta che ai venti 'sta figliola, e ancora nessun pretendente in vista. Che mi rimanesse zitella no, eh. Che poi era anche graziosa, ma di un chiuso: non attaccava bottone con nessuno.

Stavo dicendo, la Elena era andata ad aprire il cancello e poi era rientrata con la faccia di una che le è morto il gatto, seguita da due carabinieri, e uno era il maresciallo di città, quello che mi aveva detto di tenere d'occhio l'Enrico. Ma io dico, ma per i Carabinieri non era Natale?

«Cerchiamo Enrico Botta», ha detto il Carabiniere più giovane, mentre il maresciallo si dirigeva su per le scale, nelle stanze di sopra, come fosse il padrone di casa.

Intanto a tavola era sceso il gelo e la Nora si era messa a singhiozzare dicendo: «Lo sapevo, lo sapevo». Ma sapevi cosa, santa pazienza?

Nemmeno il tempo di chiedere spiegazioni che: «È scappato! Corri Colasanto, corri …»

Il Maresciallo gridava come un matto e quel Colasanto lì è scattato fuori come una scheggia.

Io sono andato su verso la camera dell'Enrico e ho visto la finestra spalancata e il maresciallo che si sporgeva: quel balengo di mio figlio aveva avuto paura delle divise e se l'era data a gambe. Perché, per la gente come noi che non ha mai avuto guai grossi con la giustizia, i Carabinieri son sempre i Carabinieri e se non li incontri è meglio.

Oh, in mezz'ora è successo il finimondo! La Nora svenuta, la Elena che piange, e l'Aldo che ci rinfaccia che l'abbiamo sempre viziato troppo, l'Enrico, mentre a lui era toccato andare a badare alle bestie nella stalla a undici anni. Ma è colpa mia se l'Aldo è un *aso*[6] e a scuola non ne ha mai combinata una buona che fosse una? E poi, mentre c'erano in casa i Carabinieri, bisognava proprio fare tutto quel cinematografo e far ridere l'Augusto?

E intanto l'Enrico era scappato. Vuoi vedere che la notte della Vigilia, quel deficiente, l'aveva passata dormendo all'università, come l'altra volta? Ecco perché i *Caramba* erano venuti a cercarlo! Ma aspettare Santo Stefano, no?

[6] Asino in piemontese.

«Il signor Enrico Botta si è dato alla fuga. Se si mette in contatto con voi, ditegli di presentarsi in Caserma subito, che la situazione è grave» ha sentenziato il maresciallo prima di andarsene, seguito da quel Colasanto là.

La situazione è grave. Ma grave quanto? Certo, ci fosse stata una multa da pagare, mi sarebbero girati i ventilatori e l'Enrico mi avrebbe sentito, eccome! A noi i soldi mica ce li regalano!

E dopo i Carabinieri, se ne sono andati pure gli ospiti. Con gli occhi bassi, ci hanno salutato per scappare via, manco fossimo stati infestati dai pidocchi. Solamente l'Augusto è rimasto ancora un po' e, nonostante la moglie gli avesse detto di piantarla lì con le sue perle di saggezza, ha continuato a sbraitare che lui ci aveva avvisati e che l'Enrico stava prendendo una brutta strada.

Due ore più tardi, o forse tre, perché avevo proprio perso la cognizione del tempo, con tutto quello che era successo e un altro Natale rovinato, anche l'Aldo e la Carla sono tornati a casa loro.

Io e la Nora ce ne stavamo seduti sul divano buono al buio come inebetiti. La tavola ancora tutta da sparecchiare e la Elena su in camera perché aveva cominciato a dare i numeri pure lei dicendo che aveva ragione l'Aldo e che in casa nostra era sempre solo esistito l'Enrico e l'Enrico quanto è bravo, e l'Enrico a scuola è il primo della classe, e l'Enrico di qua e l'Enrico di là.

Insomma, proprio una giornata di m* con un altro pranzo di Natale rovinato. Ma la m*. si vede che non era ancora finita perché è squillato il telefono. La Nora è scattata su come se avesse una molla sotto il *patau*[7] e, per la foga di andare a rispondere, è pure inciampata nel filo elettrico della lucine del presepe, col rischio di fare un patatrac e tirare giù tutto: ci mancava proprio!

Comunque, al telefono era l'Enrico e la Nora si è messa a fare così tante domande che nemmeno la Stasi nella Germania Est. E dove sei, e come stai, e perché sei scappato, e potevi romperti l'osso del collo. Poi, di botto, il silenzio. Alla fine della telefonata, la Nora sembrava una morta in piedi tanto era bianca in faccia, e ho dovuto scuoterla perché mi raccontasse dell'Enrico.

«Ha detto che ieri mattina vicino alla Fiat Mirafiori ha… ha… Io lo sapevo, io lo sapevo! Aveva ragione l'Augusto».

Ma sapeva cosa? E perché aveva ragione l'Augusto? Mi sarei tagliato un dito, pur di non dare ragione a quello là!

[7] Fondoschiena in piemontese.

«Ieri mattina hanno picchiato uno».

«Oh, Signore pietà! Allora è di rissa che è accusato l'Enrico» ho esclamato un pochino più sollevato. Non che fosse una bella cosa, intendiamoci: noialtri non abbiamo mai messo le mani addosso ad anima viva, ma si poteva mettere un *tacon*[8]. Magari si andava a parlare con quel ragazzo là, quello che le aveva prese, e lo si convinceva a ritirare la denuncia, anche perché altrimenti all'Enrico sarebbe rimasta la fedina penale sporca e, per il concorso da professore di matematica, avrebbe creato problemi. Sicuro!

«È morto!»

Non avevo mai visto la Nora in quello stato, ho avuto paura che le venisse uno *sciop*[9] da un momento all'altro.

«Chi è morto?»

«Quello che le ha prese, l'ha detto l'Enrico. Poi è subito scappato, ma…»

Morto? E l'Enrico, dopo averlo ammazzato di botte, era scappato? No, no, no! Quello non era l'Enrico. L'Enrico era un gradissimo balengo, certo, ma non un assassino. No!

Quella notte non ho dormito. In camera nostra faceva un freddo boia perché, con tutto quello che era successo, neanche mi ero ricordato di mettere il *bosch*[10] nella stufa, ma avevo il sudore che colava giù dalla schiena e al mattino la mia parte di lenzuolo sembrava la Sacra Sindone, tanto ci avevo lasciato l'impronta! Sicuramente mi era salito il febbrone, dai pensieri, dal dispiacere di aver cresciuto un assassino.

"Se si mette in contatto con voi". Così aveva detto il maresciallo. L'Enrico era mio figlio, ma non potevo coprirlo dopo quello che aveva fatto.

«Nora, dobbiamo andare dai Carabinieri, dire che l'Enrico ci ha telefonato».

La Nora non aveva più occhi per piangere. «No».

Come no? Sì.

---

[8] Pezza in piemontese.
[9] Infarto in piemontese.
[10] Legna in piemontese.

Alla fine di una lunga litigata, con la Nora che frignava e io che gridavo come un matto, il civile compromesso: andare nel pomeriggio, come aveva consigliato la Elena. Così con l'aspirina a me sarebbe scesa un po' la temperatura e la Nora avrebbe avuto una faccia più presentabile. Ma forse la Elena l'aveva detto solo per dare un po' di vantaggio all'Enrico.

Eravamo seduti intorno al tavolo della cucina, ma nessuno aveva voglia di fare colazione. Io non ero neanche andato a badare alle bestie nella stalla quel mattino, e sentivo le vacche che si lamentavano, ma ormai non me ne importava più niente: che crepassero pure loro, che la vita per me era chiusa lì! Si può vivere sapendo che tuo figlio ha ammazzato un cristiano?

Mentre pensavo tutte queste brutte cose, sentiamo il campanello del cancello.

«I Carabinieri» abbiamo detto tutti e tre in coro. Avevano preso l'Enrico. Sicuro.

Ma quando sono andato ad aprire, chi ti vedo? L'Enrico.

«Fatto» mi dice. E mi abbraccia.

Fatto cosa?

«Ho testimoniato»

Testimoniato? Sono rimasto a bocca aperta e ho dovuto fare uno sforzo disumano per non pisciarmi addosso dalla contentezza: allora i Carabinieri erano venuti a cercarlo a casa come testimone, non come assassino.

Sì, ci ha spiegato l'Enrico: «Dopo una manifestazione contro lo sporco padrone, davanti ai cancelli della Fiat, dei compagni e dei fascisti sono venuti alle mani».

Ma come parlava 'sto figliolo? Sporco padrone, compagni, fascisti. Comunque, lui se n'era andato perché, sinceramente, aveva avuto paura di prenderle, e si era nascosto dietro una macchina parcheggiata. E così aveva visto tutto: i fascisti erano scappati via e ne era rimasto solo uno, e i compagni l'avevano massacrato di botte e lasciato lì sull'asfalto, in un lago di sangue con la testa fracassata. Era stato lui, l'Enrico, da una cabina, a fare una telefonata anonima alla Croce Rossa, nella speranza di salvarlo. Ma poi, dal televisore acceso in un bar, aveva sentito il telegiornale della sera che diceva di questa rissa e che c'era stato un morto.

«L'avete visto, il telegiornale della sera?»

No che non l'avevamo visto: stavamo facendo gli agnolotti per il pranzo di Natale, io e la Nora.

L’Enrico poi aveva girato per Torino fino a notte fonda, per schiarirsi le idee. Cosa fare? Andare dai Carabinieri a testimoniare e così tradire i compagni che conosceva bene? Oppure fare finta di niente. Alla fine aveva deciso che ci avrebbe pensato dopo Natale ed era rientrato a casa, ma non era mica riuscito a chiudere occhio, nervoso come un cane. E poi il giorno di Natale si era anche messo l’Augusto col carico da undici.

«Il carico da undici?» ho chiesto io.

«Sì, con tutti quei discorsi: che lui è un cronometrista, che ha fatto licenziare tre operai, che io sono comunista e compagnia cantante», ci ha spiegato l’Enrico, mentre la Nora gli stava preparando una colazione coi fiocchi, tra una piagnucolata e l’altra, ma ‘sta volta di gioia.

E insomma, lì sul momento, l’Enrico aveva pensato che i fascisti come l’Augusto due legnate se le meritavano eccome, ed è per questo che era scappato all’arrivo dei *Caramba*: per non testimoniare e anche un po’ per non dare soddisfazione a quel balengo di suo zio, ecco! Ma poi, parlando con la Nora al telefono, aveva capito la cosa giusta da fare e così, all’alba, si era presentato in caserma.

° ° °

Tutto bene quel che finisce bene allora.

Eh no. Non proprio.

Quel giorno, dopo pranzo mi sono coricato due minuti sul divano del tinello, ché mi aveva preso l’abbiocco per via della notte insonne. Sentivo l’Enrico e la Nora ridere e scherzare in cucina: parlavano di invitare di nuovo i parenti per l’ultimo dell’anno, per festeggiare. «Così anche zio Augusto capisce che sei un giovanotto con la testa sul collo», diceva la Nora tutta orgogliosa.

Ero orgoglioso anch’io, o forse no, visto che ancora una domanda mi restava da fare all’Enrico, ma che non sentisse sua madre. Perché, una volta passata l’euforia, avevo capito che qualcosa non tornava, che il suo racconto aveva un buco grosso come una voragine.

E così, appena è uscito dalla cucina, mi sono alzato, l’ho preso per un braccio e l’ho trascinato nella stalla, lontano da orecchie che non avrebbero dovuto ascoltare.

«Enrico, dimmi un po’. Ma come diavolo hanno fatto i Carabinieri a sapere che tu avevi visto tutto?»

L’Enrico ha cambiato espressione. Poi si è deciso.

«Papà, va bene, se vuoi la verità. Contento tu».

E certo che volevo la verità! Farmi prendere per fesso da ‘sto balengo di mio figlio no, eh! Che sarà pure stato più istruito di me, ma gira e rigira io ero sempre suo padre.

«È da un po’ che mi tengono d’occhio, ma tranquillo: non hanno prove contro di me. E questa mattina, con la mia testimonianza, ho allontanato definitivamente ogni sospetto. Era tutto programmato: cosa vuoi che mi importi di quel fascista morto sull’asfalto! Sì, ho dovuto sacrificare qualche compagno che adesso si farà anni di galera ma era necessario. Ho fatto quello che andava fatto per la causa, la nostra causa!».

Se mi avessero fatto una foto in quel momento, avrebbero potuto intitolarla “ritratto di ebete”! Un ebete che davvero faticava a capire, o meglio: che non riusciva a credere a ciò che stava ascoltando.

«La nostra causa? Quale causa?» ho chiesto, temendo la risposta.

Ma l’Enrico era partito come un treno a parlare e neppure aveva sentito la mia domanda: «La lotta di liberazione della classe operaia contro il capitalismo imperialista e lo Stato oppressore ormai si fa solo con le armi! E noi abbiamo un progetto grande! Noi arriveremo al cuore dello Stato, manca poco. Perché noi siamo le Brigate Rosse!»

Sorrideva fiero, con il pugno alzato, mentre mi diceva di essere un brigatista. Forse cercava la mia approvazione, la mia complicità.

Un estraneo. Davanti a me non c’era l’Enrico, mio figlio, ma una persona che non conoscevo. Il mondo mi era già crollato addosso, eppure io stavo ancora pensando che no, non era vero.

Ecco, lo sapevo, avrebbe detto la Nora.